

MALAMENTE

n. 21

aprile 2021

rivista di lotta e critica del territorio



malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
malamente si dice che andranno domani
malamente si parla e malamente si ama
malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
malamente si lotta e si torna spesso concitati
malamente ma si continua ad andare avanti
malamente vorremmo vedere girare il vento
malamente colpire nel segno
malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE

rivista di lotta e critica del territorio

Numero 21 - aprile 2021

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU).

Stampa: Digital Team, Fano (PU).

Sito web: www.malamente.info - Per contatti: malamente@autistici.org

facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red



In copertina: Ancona, 6 febbraio 2021 - Foto di Valeria Tinti.

Indice

Tempi duri, tempi nostri.....	1
REDAZIONE	
Un anno di DAD nelle Marche.....	3
FRANTI, ETTORE	
Dentro le scuole, fuori dagli schermi.....	15
INTERVISTA DI VITTORIO A LIVIA ACCORRONI, FONDATRICE DI PRIORITÀ ALLA SCUOLA-MARCHE	
Ospiti dello Stato ai tempi del Coronavirus.....	23
MARIO DI VITO	
La regione arretra, le donne avanzano.....	31
FOTOGRAFIE DI VALERIA TINTI	
Ancona respect 2021.....	37
INTERVISTA DI VITTORIO SERGI E SERGIO SINIGAGLIA AD ALESSIO ABRAM E ALLE RAGAZZE DELLA SQUADRA DI CALCIO UNDER 15	
Come liberarsi di una biblioteca pubblica.....	51
COLLETTIVO CACIARA	
Bihac ultimo girone dell'inferno.....	55
ANNUNZIATA MANNA	
Di neocolonialismo, land grabbing, corrosioni e intuizioni.....	59
ANGELA CURINA	
Politiche di sparizione e nichilismo di stato.....	69
JONNEFER BARBOSA. TRADUZIONE DI GIORGIA BRAZZAROLA	
L'intelligenza artificiale e il rischio esistenziale.....	79
MARK O'CONNELL	
A proposito di Bernard Stiegler (1952-2020).....	91
TOMMASO LA SELVA	
Le società di mutuo soccorso. Origini e caratteristiche.....	94
A. SOTO	
Lecture per resistere.....	103
RECENSIONI DI LUIGI E MARCO ROSSI	
Segnalazioni editoriali.....	111
REDAZIONE	



Bacurau, film, 2019



DI NEOCOLONIALISMO, LAND GRABBING, CORROSIONI E INTUZIONI

Di *Angela Curina*

QUESTA NON VUOLE ESSERE UNA DISSERTAZIONE SCIENTIFICA SUL NEOCOLONIALISMO: *vuole piuttosto essere il bozzetto di una danza macabra, una filastrocca grottesca; il copione di una marionetta pazza mossa dalle mani di chi, anche di fronte all'apocalisse quotidiana, non demorde. Si parlerà per dati e per metafore, per cenni e assonanze. Riporteremo alcuni estratti del Manifesto antifuturista indigeno¹ scritto dal gruppo nord americano Indigenous Action². La qui presente integrazione di qualche stralcio dello scritto vuole essere uno spunto per ripensare le nostre società occidentali neocoloniali tramite le parole di un movimento di difesa radicale delle terre delle comunità indigene. È inoltre una maniera per diffondere il loro messaggio a più latitudini.*

59

Bacurau, la predazione violenta, l'espropriazione

Nel 2019 in Brasile usciva un film intitolato *Bacurau*, per la regia di Juliano Dornelles e Kleber Mendonça Filh. C'è un camion che corre lungo una strada sterrata, nelle prime inquadrature: sul retro la scritta "água potável"; lungo il cammino il veicolo incontra una scuola dismessa, un uomo morto con accanto la sua moto e bare in legno disseminate ai bordi della via. Siamo in Amazzonia, il camion con la cisterna d'acqua si dirige al villaggio di Bacurau: qui, infatti, la diga più prossima è stata chiusa e l'acqua potabile deve giungere da lontano; l'anziana del villaggio è appena morta e il villaggio stesso sembra sparire da tutte le mappe e i segnali gps. Si comprende già da queste prime battute il venir meno di tre componenti fondamentali della vita di una comunità e di un territorio: i mezzi di produzione, la memoria collettiva, il riconoscimento da parte altrui. La cancellazione di questi aspetti è frutto dei meccanismi di espropriazione e speculazione politica ed economica portati avanti

da interessi neocoloniali volti ad accaparrarsi le risorse – materiali, epistemologiche, umane – in maniera violenta; una predazione etnicizzata che determina una definizione violenta del corpo dell'altro e della terra.

60



Qui e seguenti. Landless Moroccans, documentario, 2019

Il film racconta alla perfezione i meccanismi di espropriazione coatta compiuti dallo Stato-nazione, la costruzione dell'alterità finalizzata a una sua cancellazione nei termini di devastazione del territorio su cui vive, rimozione del suo sapere specifico, genocidio. La memoria etnocentrica rimuove la violenza coloniale: la maschera dietro gli abbagli della modernità e del progresso al costo di distruggere la biodiversità linguistica, culturale, materiale.

La corrosione di interi ecosistemi, insomma, si muove parallela alla marcia del capitale. Queste sono dinamiche tipiche del neocolonialismo, che si riproducono a tutte le latitudini e che coinvolgono attori istituzionali e non. Corrosione sistematica che palesa la fine di un mondo, l'apocalisse programmata.

Il Manifesto antifuturista indigeno spiega, con estrema lucidità, questa insanabilità del capitalismo. Esso si muove viscido su terre altrui, corpi altrui, pensieri altrui, penetrandoli senza nemmeno chiedere:

«Questo modo di “vivere”, o “cultura”, è un dominio che consuma tutto a proprio vantaggio. È un riordino economico e politico per adattarsi a una realtà che poggia su pilastri di concorrenza, proprietà e controllo alla ricerca del profitto e dello sfruttamento permanente. Professa “libertà”, ma le sue fondamenta sono poste su terre rubate mentre la sua stessa struttura è costruita da vite rubate. (...) Un nemico subumano a cui qualsiasi forma di estrema violenza non è solo permessa, ma che ci si aspetta di subire. Se non ha un Altro immediato, ne costruisce meticolosamente uno. Questo Altro non è fatto di paura, ma la sua distruzione è guidata dalla paura. Questo Altro è composto da assiomi apocalittici e angoscia permanente. (...) In questo costante mantra di violenza riformulata, sei o Tu o loro».

L'abbraccio letale tra neocolonialismo e capitalismo

Come scrive Patrick Wolf nel suo *Il colonialismo di insediamento e l'eliminazione dei nativi*, «il colonialismo di insediamento³ è un progetto inclusivo, centrato sulla terra, che coordina un'ampia gamma di agenzie, dal centro metropolitano agli accampamenti di frontiera, con il programma di eliminare le società indigene. Le sue operazioni non dipendono dalla presenza o meno di istituzioni statali formali e di funzionari». Le ideologie razziali ed etnicizzanti «si incastrano perfettamente con l'esigenza di espansione del mercato globale». Un primo passo di attuazione di tali dinamiche passa attraverso l'agricoltura: «con la sua espansione senza fine, l'agricoltura erode progressivamente il territorio indigeno: si tratta di un'accumulazione originaria che trasforma la flora e la fauna indigena in una risorsa sempre più precaria e limita il riprodursi dei modi indigeni di produzione. In questo senso i popoli indigeni vengono resi dipendenti dal sistema economico introdotto».

Privare dei mezzi di produzione significa, quindi, privare della possibilità di sopravvivere.

Al centro di quello che John Wunder definisce nuovo colonialismo c'era, nel caso degli indigeni americani, «il programma di assegnazione dei lotti di terra (...) del 1887, in seguito intensificato ed esteso in modo che la terra tribale venisse spezzettata in lotti individuali che i proprietari potevano, prima o poi, vendere ai bianchi»⁴.

La lottizzazione allora rappresenta la perdita di una maniera collettiva di pensare alla terra e alla propria esistenza su di essa. Questa

progressiva o subitanea scomparsa (in ogni caso imposta), determina un sentire apocalittico implicito:

«Una fine che è già avvenuta. (...) L'invasione fisica, mentale, emotiva e spirituale delle nostre terre, corpi e menti da stabilirsi ed esplorare è chiamata colonialismo. (...) Questi sono gli ideali apocalittici dei violentatori, razzisti ed etero-patriarchi. (...) È un apocalittico che colonizza la nostra immaginazione e distrugge simultaneamente il nostro passato e il nostro futuro. È una lotta per dominare il significato umano e tutta l'esistenza. Questo è il futurismo del colonizzatore, del capitalista. È allo stesso tempo ogni futuro rubato dal saccheggiatore, dall'inneggiatore alla guerra e dallo stupratore. (...) Questo ha sempre riguardato l'esistenza e la non-esistenza. È un'apocalisse, attualizzata. E con la sola certezza che sia una fine mortale, il colonialismo è una peste».

Le pratiche neocoloniali conducono a un immaginario apocalittico che riguarda la scomparsa di un ecosistema materiale e immateriale. L'apocalisse si attualizza nelle dinamiche violente che regolano la vita delle comunità oppresse e colonizzate. Ogni giorno è la fine di un mondo, ogni giorno si sgretola un aspetto del senso. Nonostante tutto, però, le comunità continuano a resistere: sulla propria terra, con la propria terra.

Nella sua postuma e mastodontica opera intitolata *La fine del mondo*, Ernesto De Martino scrive: «La fine del mondo c'è sempre stata.





Che altro vuoi che abbiano pensato gli Incas o gli Aztechi di fronte ai conquistadores spagnoli, questi marziani piovuti da chissà dove, se non che quella era la fine del mondo? Noi possiamo dire che era la fine del loro mondo, ma che cos'è la fine del mondo se non sempre la fine del proprio mondo?»⁵

Il Marocco, la predazione fondiaria, le holding dell'immobiliare

Quella dell'espropriazione e della predazione è una storia ormai a molte e molti nota e purtroppo familiare: la perdita di un mondo proprio, dunque, è qualcosa di avvertito in larga misura, ieri come oggi.

Il giornalista marocchino Omar Radi analizza, per il Marocco, la relazione tra il potere politico e gli interessi neoliberali delle holding dell'immobiliare. In Marocco il potere che legifera è un potere economico di cui fanno parte il re e la compagine monarchica, i militari, la spinta propulsiva del commercio e il capitale. L'autore compie varie inchieste sul *land grabbing*, l'accaparramento coatto delle terre.

Si verifica, nella regione più a ovest del Magreb, un esproprio sistematico delle terre comunitarie delle regioni rurali o periurbane. Per la maggior parte, queste terre appartengono alle tribù e la loro

proprietà è collettiva. Lo Stato vuole mettere fine a questa forma di diritto fondiario, trasformando i terreni comuni in proprietà individuali: l'obiettivo è privatizzare le terre e atomizzare le tribù, al fine di realizzare un vero e proprio sgretolamento delle comunità e del terreno su cui costruiscono la propria esistenza. Queste proprietà individuali, proprio come nel caso degli indigeni americani, sono poi immesse nel mercato, in maniera volontaria o indotta, e quasi sempre vanno in mano ai grandi investitori.

64



Se si tenta di fare una cartografia delle espropriazioni, si nota che oltre alle zone periurbane, fagocitate dalla città e dalle politiche urbanistiche, le zone espropriate sono quelle balneari, che erodono la costa e conducono alla catastrofe ecologica, e quelle agricole, in cui vengono installati sistemi di agricoltura estensiva sconsiderata e mono-colturale in sostituzione alle pratiche agricole locali e legate a uno specifico territorio.

Meccanismi economici e politici che si prova a far tacere con la repressione e la paura. Inoltre, più le risorse dello Stato diminuiscono, più la violenza nell'espropriazione aumenta.

Queste dinamiche non fanno altro che riprodurre un'economia coloniale, poiché ci si basa su una legge che lo Stato coloniale francese emanò nel 1910 per accaparrarsi terreni in Marocco. Ci si serve inoltre di una narrazione manipolata che fa leva sul progresso e

sulla modernizzazione del Paese.

Accenniamo qui in particolare a un caso: quello che riguarda i discendenti e le discendenti della tribù Guich Oudaya.

Sui Guich Oudaya

La ricercatrice franco-marocchina Soraya Al-Kahaloui ha portato avanti uno studio incentrato sulle lotte per il diritto alla terra da parte delle comunità locali in risposta ai programmi neoliberali di riqualificazione urbana.

Nello specifico, il caso delle lotte portate avanti dagli appartenenti all'antica tribù Guich Oudaya, è significativo per raccontarci di un centinaio di ettari che sono stati consegnati a società immobiliari che vi hanno fabbricato alloggi di lusso dopo avervi sgomberato gli abitanti. La foresta è stata rasa al suolo e al suo posto si è costruito un centinaio di ville.

Dal 2004 in Marocco ha preso piede il programma di riforme urbanistiche chiamato *Villes sans bidonvilles*. A Rabat in primis e lungo tutta la costa che arriva sino ad Agadir, sono stati portati avanti progetti immobiliari che hanno comportato la costruzione di unità abitative moderne e lussuose: questo a scapito di chi quella terra la viveva da tempo, facendone il proprio mezzo di produzione e il proprio *repère* nel mondo. Gli agglomerati popolari informali e le *bidonvilles*, infatti, sono stati espropriati alla popolazione allora attuale con la promessa di indennizzi che solo in rari casi sono stati corrisposti.

David Harvey ha definito questo processo «accumulazione per spossessamento».

Nel documentario realizzato dalla ricercatrice, *Landless Moroccans*, oltre alla drammaticità scritta sui visi degli abitanti spossessati, i discorsi parlano di sradicamento di ulivi, ruspe, rimozione della fisicità materiale della propria terra. Il richiamo a quanto continua ad avvenire nei territori occupati ad altre latitudini è folgorante: il potere politico ed economico neoliberale si muove per espropriare, spossessare, impossessarsi con la violenza di ciò che è relativo a quanto ha dipinto come "l'Alterità".

Sembra però che nei corpi che rimangono su un territorio corroso da agenti iatrogeni, c'è la forza di chi è consapevole di danzare una danza macabra e letale: eppure continua a danzare.



L'immaginazione anticoloniale, le interstiziali forme di resistenza, il sentire comune a fare da collante

Il caso dei Guich Oudaya ci parla di una comunità che, nonostante le condizioni di estrema precarietà, resiste sulla propria terra. Ci si ferma, si resta: come un anti-corpo che compare nel corso di una malattia. La fine di questo testo non vuole dunque essere la fine apocalittica prodotta dal neocolonialismo: vuole essere al contrario il principio della consapevolezza di un sentire comune apocalittico, e per questo l'inizio di un percorso di autogestione dei nostri corpi: affinché possiamo tutte e tutti divenire anti-corpi di una malattia – quella neocoloniale e capitalista – che coi morsi infimi di una termite corrode le terre e le anime.

Sono ancora le parole del Manifesto antifuturista indigeno, a ricordarcelo:

«L'immaginazione anti-coloniale non è una reazione soggettiva ai futurismi coloniali, è un futuro anti-colonizzatore. I nostri cicli di vita non sono lineari, il nostro futuro esiste senza tempo. È un sogno, non colonizzato. (...)

Non li supplichiamo di porre fine al riscaldamento globale, poiché è la conclusione del loro imperativo apocalittico e la loro vita è costruita sulla morte della Madre Terra. (...)

L'idealizzazione apocalittica è una profezia che si auto-avvera.

È il mondo lineare che termina dall'interno. La logica apocalittica esiste all'interno di una zona morta spirituale, mentale ed emotiva che si cannibalizza. È il morto risorto per consumare tutta la vita. Il nostro mondo vive quando il loro mondo cessa di esistere.

Come anti-futuristi indigeni, siamo la conseguenza della storia del futuro del colonizzatore. Siamo la conseguenza della loro guerra contro la Madre Terra. Non permetteremo allo spettro del colonizzatore, ai fantasmi del passato di perseguire le rovine di questo mondo. Siamo l'attualizzazione delle nostre profezie. (...)

Questa è la nostra cerimonia. Tra cieli silenziosi. Il mondo respira di nuovo e la febbre si attenua. La terra è tranquilla. Aspettando che la ascoltiamo. Quando ci sono meno distrazioni, andiamo nel luogo in cui sono emersi i nostri antenati. C'è una canzone più antica dei mondi qui, cura più in profondità di quanto la lama del colonizzatore possa mai tagliare. E lì, la nostra voce. Siamo sempre stati guaritori. Questa è la prima medicina.

Il colonialismo è una peste, il capitalismo è una pandemia.

Questi sistemi sono anti-vita, non saranno costretti a curarsi.

Non permetteremo a questi sistemi malati corrotti di recuperare.

Ci diffonderemo.

Siamo gli anticorpi».

Note

¹ <https://www.lavoroculturale.org/manifesto-anti-futurista-indigeno/laura-burocco/2020/>

² <https://www.indigenousaction.org/>

³ Quando si parla di colonialismo di insediamento si fa riferimento di certo alla Palestina, ma la categoria analitica può essere traslata a più latitudini per toccare anche altre realtà coloniali. Per un approfondimento sulla divisione analitica tra colonialismo e colonialismo di insediamento: *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, a cura di Enrico Bartolomei, Diana Carminati, Alfredo Tradardi, DeriveApprodi, 2017.

⁴ Patrick Wolf, *Settler colonialism and the elimination of the natives*, "Journal of Genocide Research", v. 8, n. 4, 2006, p. 387-409.

⁵ Ernesto De Martino, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, 2019, p. IX-X.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gli ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

www.malamente.info

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20 euro

1 copia: 5 euro

da 3 copie in poi: 3 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA



MENTE

in questo numero:

TEMPI DURI, TEMPI NOSTRI	1
UN ANNO DI DAD NELLE MARCHE	3
DENTRO LE SCUOLE, FUORI DAGLI SCHERMI	15
OSPITI DELLO STATO AL TEMPO DEL CORONAVIRUS	23
LA REGIONE ARRETRA, LE DONNE AVANZANO	31
ANCONA RESPECT 2021	37
COME LIBERARSI DI UNA BIBLIOTECA PUBBLICA	51
BIHAC ULTIMO GIRONE DELL'INFERNO	55
DI NEOCOLONIALISMO, LAND GRABBING, CORROSIONI E INTUZIONI	59
POLITICHE DI SPARIZIONE E NICHILISMO DI STATO	69
L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IL RISCHIO ESISTENZIALE	79
A PROPOSITO DI BERNARD STIEGLER (1952-2020)	91
LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO. ORIGINI E CARATTERISTICHE	94
LETTURE PER RESISTERE	103
SEGNALAZIONI EDITORIALI	111
